



Sguardi

SPUNTI DI RIFLESSIONE

1 LA GIUSTIZIA

SGUARDI è lo strumento che la Facoltà Valdese di Teologia e la Commissione Sinodale per la Diaconia propongono per il dibattito e l'approfondimento non solo all'interno delle comunità evangeliche, ma anche nel mondo della diaconia e del terzo settore.

Per un utilizzo dei documenti all'interno di gruppi di studio o di lavoro è disponibile, sul sito www.diaconiavaldese.org nella sezione delle [pubblicazioni](#) una guida pratica all'animazione.

Il documento, anche se impostato per l'online, può essere agevolmente stampato in A4 e in bianco e nero.

Hanno partecipato alla redazione di questo numero di SGUARDI: Fulvio Ferrario, Daniele Massa, Gianluca Barbanotti, Luciano Zappella e, per la parte relativa alla rubrica "Esperienze", Martina Cociglio.

La responsabilità dei contenuti del presente documento è attribuibile esclusivamente alla redazione e non alla Facoltà Valdese di Teologia o alla Commissione Sinodale per la Diaconia.

PASSIONE PER LA GIUSTIZIA

In un saggio intitolato *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorsa sociale* (Bollati Boringhieri, 2020), Elena Pulcini ha svolto una ampia riflessione sul rapporto tra il paradigma della giustizia, fondato sui parametri come l'individualismo, la razionalità, l'autonomia e l'indipendenza dei soggetti, e il paradigma della cura, fondato invece sui valori della concretezza, dell'affettività, dell'interdipendenza e della relazionalità. L'assunto di fondo è la necessità di superare la dicotomia tra l'etica della giustizia e l'etica della cura – che è poi speculare alla contrapposizione tra ragione e passione – per giungere a una loro integrazione: non ci può essere lotta contro l'ingiustizia, contro l'in-equità e per la difesa dei diritti senza la centralità del legame e della relazione con l'altro. Se infatti la giustizia mira a tutelare la libertà e l'uguaglianza, la cura favorisce i legami sociali e la cooperazione.

Ciò, a maggior ragione, in un contesto come quello attuale, caratterizzato da processi di mondializzazione e di sempre più accentuata interdipendenza socio-economica. La lontananza si fa sempre più prossima (partecipazione) e l'alterità sempre meno estranea (inclusione). Ne deriva l'impossibilità di non sentirsi parte di un sistema in cui non possiamo stare a guardare perché tutto ci riguarda. Prendersi cura di chi è lontano nello spazio e nel tempo è una questione ineludibile, che ci coinvolge come singoli e come collettività.

A partire da queste considerazioni proponiamo tre esempi – tra i tanti – di buone pratiche, alcune già avviate, altre ancora a livello di auspicio, in cui la pratica della giustizia chiede un particolare investimento di passione e di cura contro le sempre più marcate pulsioni economicistiche e gli arretramenti sul piano delle politiche sociali.

La giustizia contributiva

È noto che le risorse fiscali, se ben utilizzate, assicurano beni pubblici (sanità, istruzione, manutenzione delle reti) di qualità. Se è giusto non penalizzare con il sistema fiscale l'attività di creazione del reddito delle imprese, lo è altrettanto un'equa distribuzione della tassazione sulla base di criteri di proporzionalità progressività. In Italia, per esempio, la quota del reddito nazionale detenuta dallo 0,1% dei cittadini più ricchi è passata dall'1,5% del 1980 al 5,3% del 2020. Similmente si è registrata una crescente concentrazione dei patrimoni: lo 0,1% più facoltoso degli italiani possiede oggi circa il 9% della ricchezza netta nazionale, mentre nel 1995 ne possedeva il 5%.

In questo senso, è da salutare con favore l'agenda *Tax the Rich* che a livello sia internazionale sia nazionale chiede l'introduzione di un'imposta sui grandi patrimoni, una sorta di tassazione globale per compensare l'evasione globale dei superricchi. Anche in Italia, grazie all'impegno di Oxfam, diversi economisti chiedono, nel breve periodo, l'introduzione di un'imposta progressiva sui grandi patrimoni superiori a 5,4 milioni di euro (netti), l'aumento del prelievo sulle grandi successioni, l'introduzione di ulteriori scaglioni e aliquote IRPEF per redditi più elevati.

Nel medio periodo, poi, si auspica l'ampliamento della base imponibile dell'imposta IRPEF sui redditi delle persone fisiche a tutti i redditi da lavoro e ai redditi da capitale finanziario e la revisione del prelievo sui redditi e sui patrimoni immobiliari per aumentarne l'equità verticale e orizzontale (previo aggiornamento del catasto).

La giustizia ecologica

Sono trascorsi trent'anni – era il 1994 – da quando uno dei padri dell'ambientalismo nostrano, Alexander Langer, aveva affermato: «La conversione ecologica potrà affermarsi soltanto se diventerà socialmente desiderabile». A distanza di tre decenni e con gli effetti del cambiamento climatico sempre più evidenti (tranne che per i negazionisti di professione), si può pensare che l'auspicio di Langer si sia realizzato: il vincolo di bilancio economico da rispettare, per evitare fallimenti pubblici e privati, è sempre più associato a quello della sostenibilità ambientale e sociale.

Resta però il fatto che i paesi che più subiscono le conseguenze dei cambiamenti climatici sono anche quelli che meno hanno contribuito a causarli. A loro viene richiesta una politica di riconversione ecologica che necessita di competenze e di ingenti risorse economiche di cui non dispongono.

Non ci sarà giustizia finché la transizione ecologica si limiterà a una strategia di greenwashing o e soprattutto finché l'1% più ricco del pianeta inquinerà quanto due terzi dell'umanità.

La giustizia economica

Nel giugno 2024 è stato presentato a Perugia da Leonardo Becchetti, professore di Economia politica all'Università di Roma Tor Vergata, il *Manifesto per una nuova economia* (sottoscrivibile in rete), che intende andare oltre un paradigma economico che non regge più all'urto della realtà: l'*homo oeconomicus* non è più solo interessato ai propri guadagni, ma è capace di reciprocità, di altruismo,

di avversione alla disuguaglianza; in una parola di relazioni. La crescita del Pil non può più essere condizione sufficiente per l'aumento del benessere e la massimizzazione del profitto non può prescindere dall'impatto sociale e ambientale. Per questo motivo, la politica economica richiede un'azione dal basso della società civile in un'ottica di sussidiarietà.

L'obiettivo di benessere è la felicità, intesa però come soddisfazione e ricchezza di senso di vita. Essa dipende dalla nostra generatività, dall'impatto positivo delle nostre azioni e da altri fattori come la salute, l'istruzione, la qualità della vita di relazione, la libertà d'iniziativa, l'assenza di corruzione e la gratuità. Il benessere economico è un vincolo (abbiamo bisogno di risorse economiche), ma avvilisce la vita quando diventa un fine.

La pratica della giustizia nei tre ambiti qui menzionati – a cui si potrebbe aggiungere la giustizia sociale, la giustizia riparativa, la giustizia partecipativa, la giustizia digitale – presuppone un agire dettato dalla com-passione per l'altra/o in nome di una comune umanità. Una generazione capace di generare un futuro più giusto è già all'opera?

GIUSTIZIA DI DIO E RESPONSABILITÀ SOCIALE

La giustizia di Dio

Nell'Antico e nel Nuovo Testamento, il termine «giustizia» assume diversi significati, ma uno tra tutti è fondamentale e caratteristico delle Scritture ebraico-cristiane: «giustizia» indica la relazione benevola e feconda che Dio istituisce con l'umanità e, più ampiamente, con la creazione. Essa include il *perdono*, cioè la possibilità di reagire alla colpa degli umani mediante un nuovo inizio da parte di Dio, che ne permette uno anche da parte delle donne e degli uomini.

In tale visione, la giustizia è dunque, in primo luogo, dono. In primo piano è la dimensione della *gratuità* e non quella della *retribuzione*. Dio esercita la propria giustizia ripristinando le condizioni per un'esistenza costruttiva: la stessa dimensione del castigo, là dove emerge, va inserita in tale quadro.

La giustizia di Dio non può, semplicemente, essere riprodotta dagli esseri umani: la dimensione del peccato è costantemente presente. Essa, però, costituisce, secondo le Scritture, una sorta di *modello ideale*: le relazioni umane possono essere orientate dall'orizzonte della giustizia di Dio.

Secondo il Nuovo Testamento, la nozione di giustizia di Dio è identificata con la persona e la storia di *Gesù di Nazareth*: è nella vicenda di Gesù con le donne e con gli uomini che la volontà di giustizia di Dio risulta pienamente rivelata. La pratica di vita degli umani, per risultare promettente e piena, dovrà essere ispirata alla storia di Gesù.

La categoria più spesso utilizzata per esprimere il contenuto primo e ultimo della giustizia di Dio in Gesù è *amore*. Poiché però questo termine risulta mortalmente minacciato da un uso superficiale e dal vuoto della retorica, è utile precisare che la dimensione fondamentale dell'amore del prossimo, secondo il Nuovo Testamento, è l'attenzione attiva verso le sue esigenze, che può essere espressa con il termine moderno «*responsabilità*».

L'azione diaconale

La chiesa cristiana, fin dalle proprie origini, ha cercato di mettere in atto pratiche ispirate alla giustizia di Dio in Cristo, mediante l'aiuto a persone particolarmente svantaggiate: ciò è accaduto in forme diverse, comprese quelle organizzate e affidate a persone scelte a tale scopo. Questo tipo di intervento (tradizionalmente indicato dal termine *carità* e dai suoi derivati, che traducono il latino *caritas*, amore) costituisce dunque, da sempre, una delle due dimensioni fondamentali della vita della chiesa, accanto all'annuncio della parola nella predicazione, nella catechesi, nei sacramenti e nella cura pastorale.

Nelle chiese della Riforma, tale ministero è normalmente indicato dal termine *diaconia* – *diacono/a* che corrisponde all'uso prevalente del Nuovo Testamento per indicare il servizio al prossimo.

Giustizia sociale

L'esigenza di non limitare l'azione di sostegno all'intervento puntuale di aiuto, bensì di costruire una società che riducesse o annullasse il numero delle persone bisognose è antichissima.

L'Antico Testamento la testimonia con grande ampiezza; la condizione minoritaria delle comunità primitive non permette di elaborare programmi in tal senso, ma la giustizia di Dio incarnata in Gesù invita a costruire rapporti sociali corrispondenti.

Nella modernità, questo progetto si secolarizza e la società «giusta» diviene un programma di giustizia sociale. L'idea biblica di giustizia terrena, che parte dalle esigenze delle persone più svantaggiate, è al centro di questa visione, anche quando viene ignorata o contestata, come spesso nella tradizione socialista.

Lo stato sociale

Lo *stato sociale occidentale*, sviluppatosi nella seconda metà del XX secolo, rappresenta, con tutti i suoi limiti, l'esito migliore di trascrizione politica dell'istanza di giustizia.

Esso intende ridurre la distanza tra le persone più ricche e quelle più povere della società, mediante vari strumenti: il più importante è quello di una *fiscalità proporzionale e progressiva*, mediante la quale una quota di risorse viene trasferita dalle fasce più abbienti a quelle più povere, in primo luogo mediante l'*erogazione di servizi gratuiti*, anzitutto sanitari e scolastici. In questo progetto confluiscono tradizioni culturali diverse, tra le quali spiccano quella socialista e quella del solidarismo cristiano.

Il progetto dello stato sociale può essere considerato una parabola secolare dell'idea di giustizia di Dio. La chiesa cristiana è consapevole che, in ambito sociale, l'idea di una giustizia che parte dai bisogni non può essere assolutizzata, ma dev'essere temperata con altre istanze. Essa resta tuttavia moralmente prioritaria.

Dallo Stato sociale al mercato sociale

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, una pluralità di fenomeni, a partire dall'esplosione dei processi di globalizzazione, favorisce una crisi dello stato sociale, che si traduce in programmi politici volti a smantellarlo: ciò significa privatizzare i servizi e tornare a sospingere le disuguaglianze: *dallo stato sociale al mercato sociale*. Elemento centrale di questo processo è l'*abbattimen-*

to della progressività dell'imposizione fiscale e, in alcune situazioni, un'estesa tolleranza nei confronti dell'evasione e dell'elusione. Va riconosciuto che, all'interno di tale privatizzazione, si colloca l'affidamento di importanti servizi al privato sociale (che comprende la diaconia delle chiese), il quale riceve a tale scopo finanziamenti. La chiesa cristiana, tuttavia, segnala che tale aspetto non può divenire un alibi.

Essa considera parte integrante del proprio compito la denuncia: a) del progetto di incremento degli squilibri sociali implicito nei programmi di «tassa piatta», che cioè abbattano la progressività; b) della retorica antifiscale da parte di esponenti della politica (le tasse come «pizzo di stato»); c) degli altri comportamenti politici che, impedendo la prevenzione e/o la repressione dell'evasione e dell'elusione fiscali, si configurano nei fatti come favoreggiamento.

RESPONSABILITÀ, SOSTENIBILITÀ, EQUITÀ

Giustizia e responsabilità

La diaconia, insieme alla predicazione, costituisce la testimonianza ecclesiale della giustizia di Dio, incarnata in Cristo. Essa si esprime nell'impegno di solidarietà, in vista della realizzazione di esperienze di giustizia terrena, segno dell'amore di Dio.

Ciò avviene mediante l'assunzione di responsabilità nei confronti dell'altro e dell'altra in quanto figlio e figlia di Dio, delle sue esigenze, dei suoi diritti.

La relatività di ogni realizzazione umana non può costituire un alibi nei confronti dell'ingiustizia né un'autorizzazione al disimpegno.

Giustizia e generazioni/ambiente

È profondamente ingiusto che i peccati dei padri ricadano sui figli. I danni ambientali, ma anche le situazioni debitorie degli Stati, così come gli squilibri previdenziali sono ingiustizie che alcune generazioni perpetrano a danno di altre. Il senso di responsabilità spinge la diaconia a non accettare tale sopruso e a impegnarsi pubblicamente in una logica di sostenibilità ed equilibrio tra esigenze ambientali ed economiche, senza ipotecare il futuro delle prossime generazioni.

Giustizia e denaro

Il livello di ricchezza modifica l'accesso ai beni di prima necessità, ma anche alla salute, alla cultura, alla possibilità di avere del tempo libero, alla possibilità di stare con gli altri. Esistono forme di accumulo della ricchezza connotate dallo sfruttamento dell'altro e dell'altra, che quindi incrementano l'ingiustizia. La diaconia ha il mandato di sostenere quanto va in direzione di una distribuzione equa delle risorse economiche, anche mediante una fiscalità progressiva e che tenga conto delle sperequazioni patrimoniali.

Giustizia e opportunità

Le persone che non possono esercitare alcune abilità (persone con disabilità) non hanno accesso ad opportunità di cui altri dispongono, e l'opera di giustizia nei loro confronti consiste nel ridurre le differenze negative nell'accesso alle occasioni di vita piena e realizzata. Gesù ha incontrato e ridotto molte disabilità, facendo di tale azione una dimensione del proprio agire. L'impegno della chiesa, dei cristiani e della diaconia in favore delle persone con disabilità, rimane uno dei campi principali di lotta per la giustizia.

Giustizia e istruzione

L'impegno delle chiese figlie della Riforma nelle scuole, nella formazione, nell'istruzione non derivava solo della necessità di dotare le persone delle competenze culturali necessarie per leggere e comprendere la Bibbia, ma era anche uno strumento per combattere le ingiustizie. Nella nostra situazione, permane l'esigenza di dotare le persone di strumenti di conoscenza per poter competere ad armi pari e ridurre le diseguaglianze sociali, lavorative ed economiche.

Giustizia e potere

Ogni forma di governo comporta una distribuzione del potere, ma alcune forme sono fortemente asimmetriche e tendono a concentrare il potere in poche mani, mentre altre, più democratiche e partecipative, allargano la platea dei decisori rendendo così più facile la tutela dei diritti delle minoranze, delle persone fragili e deboli. La diaconia promuove, nella misura del possibile, l'allargamento della democrazia come premessa di una maggiore perequazione sociale.

Giustizia e genere

Malgrado le chiare parole e azioni di Gesù, il cristianesimo ha perpetuato nei secoli l'asimmetria di potere sulla base della discriminazione di genere relegando in ruolo subordinato le donne. L'azione diaconale opera quotidianamente perché il genere non sia un ulteriore elemento di ingiustizia per le donne con percorsi migratori o con disabilità, o in stato di povertà economica e culturale, un'ingiustizia nell'ingiustizia.

Giustizia e territori

Nascere in Congo o in Eritrea non è come nascere in Germania o in Nuova Zelanda, nascere in montagna non è come nascere in città e nascere in un quartiere periferico non è sempre uguale a nascere in zona ZTL. Ancor più dei tratti somatici, i luoghi costituiscono potenziali fonti di ingiustizia e di diversa possibilità di accesso alle opportunità, incidendo non solo sul reddito pro-capite, ma anche sull'accesso all'acqua e al cibo, all'istruzione, alle cure sanitarie, alla mobilità, sulla libertà di movimento, di religione e di opinione, di impresa, ecc.

La diaconia si impegna a contribuire al superamento delle diseguaglianze territoriali, con l'accoglienza dei migranti non solo per ragioni umanitarie, ma per riparare ad un'ingiustizia profonda che caratterizza la società umana. Sul piano nazionale, è impegnata a ridurre le diseguaglianze che colpiscono alcuni quartieri delle metropoli, o i territori periferici quali quelli di montagna o quelli poco dotati di infrastrutture per la mobilità.

Esperienze

COMMUNITY CENTER, ESPERIENZE DI EGUALIANZA

“Non c’è emancipazione senza inclusione lavorativa, sociale, abitativa”: questo il commento di un operatore del Community Center sul percorso tortuoso di un giovane proveniente dal Bangladesh per emergere da una situazione di sfruttamento lavorativo. Egli ha conosciuto le peggiori forme di segregazione e, ora che ha finalmente ottenuto un documento, sogna un lavoro regolare e un piccolo appartamento da affittare.

I Community Center, presenti ad oggi in 11 città e diverse regioni italiane dalla Sicilia al Piemonte, rappresentano degli spazi di incontro in cui gli operatori e le operatrici offrono un percorso di presa in carico dei bisogni delle persone migranti sulle questioni di natura legale, per quanto concerne il diritto di asilo e il diritto dell’immigrazione, e, anche a persone italiane, in relazione all’orientamento ai servizi, al lavoro, all’accoglienza, alla casa, a prescindere dalla loro condizione di partenza. Il possesso o meno di un documento non rappresenta, infatti, un discrimine all’accesso. Anzi, gli sportelli si rivolgono proprio a chi necessita di orientamento e supporto ai servizi, al diritto.

Questo approccio risulta particolarmente significativo in un contesto che, da un punto di vista sia mediatico, sia istituzionale, punta molto sulla distinzione, polarizzante, tra migranti regolari e irregolari oppure tra “veri rifugiati” e “migranti economici”: nel primo caso si confonde una mera autorizzazione amministrativa (il permesso di soggiorno, il cui rilascio tra l’altro è ampiamente ostacolato) con un attributo, “irregolare”, erroneamente dato alla persona; nel secondo si favorisce una stortura del sistema che vuole strumentalizzare definizioni senza tenere conto della complessità delle scelte. Su questa differenziazione si fonda proprio la costruzione di un sistema che sempre più espelle dai servizi, dagli uffici, dagli spazi pubblici, dalle accoglienze chi risponde “no” alla domanda discriminante per eccellenza: “hai un documento?”.

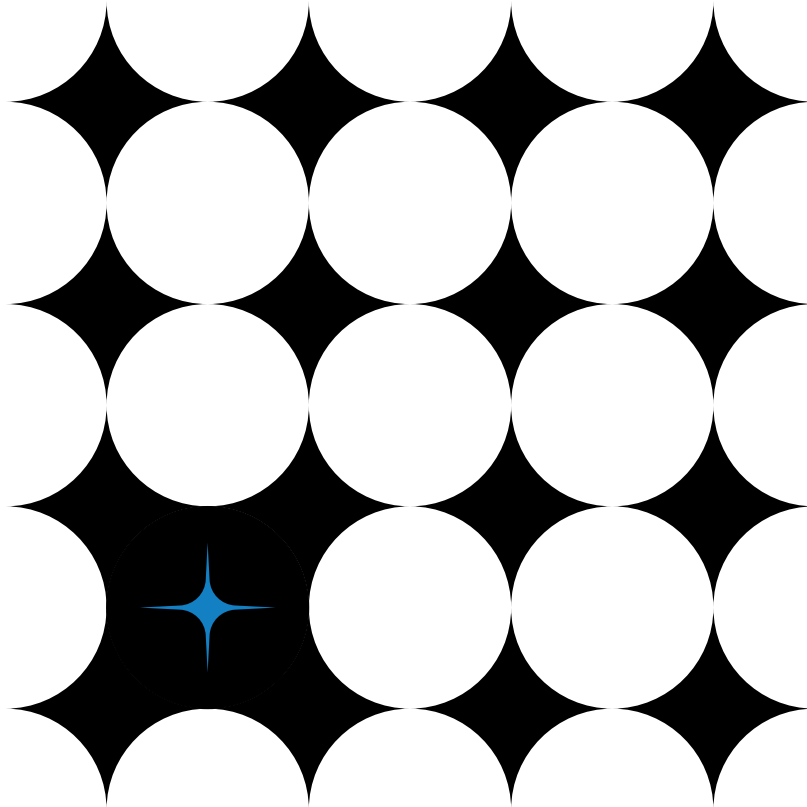
Sono stati 6.000 i colloqui effettuati nei primi otto mesi del 2024. Gli operatori e le operatrici dei Community Center entrano in relazione con la persona e ascoltano il bisogno cercando di costruire un rapporto di fiducia. Quest’ultimo non è tra uguali perché l’ascolto delle storie di dolore, abuso, prevaricazione, legate alla sola condizione di essere o essere stato migrante, ci ricorda, ogni volta, l’asimmetria di potere che, nel nostro lavoro, cerchiamo in qualche modo di ribilanciare, consapevoli che nessun supporto può essere riparativo di certe ingiustizie. Nella relazione con l’altro, spesso ci stupiamo di quanto facilmente questa disegualianza possa essere

scardinata accogliendosi reciprocamente come persone prima di ogni altra cosa. Nel lavoro di supporto sperimentiamo, invece, le difficoltà di un percorso che mira al raggiungimento di una maggiore eguaglianza sostanziale: di una condizione, cioè, in cui ciascuno ha gli strumenti necessari per accedere al diritto.

La metodologia dei Community Center consiste nell'accompagnare e offrire strumenti per superare, insieme, gli ostacoli che la sola condizione di persona straniera sul territorio inevitabilmente porta con sé. Sono difficoltà poste da norme restrittive e sempre più repressive, ma anche da prassi illegittime perpetrate discrezionalmente e abusivamente. Ciò porta con sé la violazione di diritti assoluti e fondamentali, sanciti costituzionalmente e dai trattati internazionali quali la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, che Simone Weil descrive come obblighi che dovrebbero essere "verso ogni essere umano, per il solo fatto che è un essere umano, senza che alcun'altra condizione abbia ad intervenire". Queste "condizioni altre", rappresentano, invece, per una persona straniera, il vero impedimento nell'accesso ai servizi, agli uffici pubblici, all'accoglienza istituzionale, al libero mercato della locazione, ai contratti di lavoro regolari, alla libertà di movimento, alle prestazioni sociali, subordinando quindi la dignità della persona al possesso o meno di un documento.

I Community Center provano a ridurre l'asimmetria e la sproporzione tra persona straniera e istituzione a cui quest'ultima si rivolge, non solo favorendo un trattamento giusto, inteso secondo la norma, ma anche proponendosi come spazio dove l'incontro con storie complesse porta a mettersi in gioco in modo creativo, mentre si lavora per districarsi tra le maglie burocratiche che intrappolano. Ciò accade attraverso la proposizione di buone prassi, la sensibilizzazione del territorio e la collaborazione con una rete di attori, in vista di due obiettivi: il monitoraggio della situazione e la tutela delle persone.

I veri protagonisti di questo scambio e di questa creatività sono le persone che si rivolgono allo sportello: esse, nell'acquisire maggiore consapevolezza dei propri diritti, diventano veri e propri motori di giustizia perché portano alla luce zone buie della nostra società in cui si nascondono meccanismi di assoggettamento, sfruttamento, ricatto. Nei percorsi di emersione di queste sofferenze, si crea una relazione che si fonda su un rapporto di fiducia con l'operatore/operatrice del Community Center, supportato dalla rete del territorio; si favorisce in tal modo lo sviluppo di un altro tipo di giustizia, quella relazionale. Si tratta del senso di responsabilità verso l'altro, che inevitabilmente ha ricadute sui percorsi positivi di integrazione, i quali scardinano stigmi e pregiudizi immobilizzanti e contaminano invece la società mediante esperienze trasformative di mescolanza e conoscenza.



Comitato di redazione:
Fulvio Ferrario, Daniele Massa,
Gianluca Barbanotti, Luciano Zappella.



Facoltà Valdese
di Teologia